

INTERVISTA ALESSANDRA TIBOLLO a cura di Giulia Curzel.

1. Cosa intende in generale per autorità e autorevolezza? Cosa significa per Lei essere autorevole?

2. Come vede il rapporto tra autorità e autorevolezza nell'educazione?

Per me in generale, l'autorità è un comando, un'indicazione che viene dall'alto, senza possibilità di replicare da parte del soggetto a cui si impone. È un atto di comunicazione univoca a qualcuno da parte di qualcun altro che si aspetta che questa venga eseguita, questa è l'autorità.

L'autorevolezza invece è qualcosa di molto diverso, nel senso che, una persona in virtù di un fondamentale aspetto che nell'autorità non c'è, ovvero una relazione instaurata con il soggetto, dà un'indicazione operativa all'altra persona, e si innesca una discussione con l'altro soggetto, nel momento in cui l'altro non riconosce l'indicazione come un comando. In campo educativo è una cosa più marcata, segna una relazionalità aperta e flessibile tra più persone, ovvio che anche in campo educativo ci sono dei "comandi" che non sono discutibili, soprattutto in considerazione dell'età e dello sviluppo evolutivo del soggetto.

Diciamo che la differenza sostanziale fra dell'autorità e autorevolezza è la relazione che si instaura con l'altro, nella posizione che i due soggetti occupano l'uno per l'altro e il significato che danno le parti alle reciproche posizioni che loro possono occupare all'interno della relazione. Diventa assolutamente, straordinariamente, secondo me, importante in campo educativo, che sia un educatore professionale o che sia un genitore, intessere una relazione positiva, partecipe, attenta. Certo tutto questo è molto più difficile, nel senso che dare e impartire un comando in maniera autoritaria, forte, diventa molto semplice, nel senso che a ogni comando ci si aspetta o un'accettazione e quindi l'esecuzione del comando oppure, sicuramente, se così non sarà, ci sarà una punizione. Con l'autorevolezza non è così semplice, poiché la meccanicità degli eventi e la loro rappresentazione è molto complessa. In realtà si hanno molti più vantaggi a usare quest'ultima posizione, poiché pur essendo faticosa, nel tempo si riesce davvero a costruire relazioni forti e significative, diventa l'unica strada per realizzare un mandato educativo. Anche perché sembra banale, ma si può obbedire a un comando senza in realtà ritenerlo corretto per sé, e quindi mettere in atto una serie di filtri, di scappatoie che sono ancora più pericolose perché sono realizzate all'insaputa del soggetto che impartisce il comando. Nella relazione autorevole invece se il compito non è realizzato fino in fondo o viene disatteso il ragazzo può trovare lo spazio e la fiducia necessaria affinché non si chiuda in se stesso e possa comunque comunicare con la figura adulta e avere fiducia nella sua capacità di affrontare insieme a lui gli errori, le difficoltà attraverso un

confronto che, al di là dei provvedimenti che si possono prendere per la trasgressione effettuata, si trasforma in una presenza attiva costante e continua dell'adulto accanto a lui.

3. Ha avuto un particolare educatore / maestro autorevole?

Sicuramente sì, penso prima di tutto all'interno della mia famiglia. Nel senso che non mi è mai successo che mi venisse dato con autorità un ordine, o un messaggio educativo particolare, sicuramente l'ho imparato fin da piccola all'interno della famiglia. E sono stata molto fortunata anche in campo scolastico, perché devo dire che dalle elementari fino all'università ho incontrato parecchie figure di maestri autorevoli che mi hanno consentito di sperimentare una relazione importante e significativa con loro, al di là del mero piano accademico o del differente ruolo che ci legava. E mi sono sentita sempre accolta e spronata a sperimentare all'interno di questo tipo di relazione. Alcuni di loro, con competenze anche personali, mi sento di dire, diventano veri maestri di vita. E in questo modo, mi sono sentita libera, forse intuitivamente, per imitazione intendo, di realizzare io stessa questo tipo di relazione con i ragazzi nel momento in cui sono diventata io educatrice. Se posso dire, questo modo di essere e di fare nella relazione, mi ha portato a costruire davvero un ponte fra me e i minori, soprattutto quelli più difficili, che è davvero un ponte che porta a veri e propri cambiamenti nell'altro e questo mi fa piacere. I genitori o altre figure educative con cui mi trovo spesso a dialogare credono che il messaggio spiegato in modo autorevole, e non autoritario, possa rendere meno forte il messaggio in sé, mentre in realtà il messaggio è amplificato, se è vissuto all'interno della relazione stessa, in cui tutti due i soggetti, certo, sempre in relazione all'età, si riconoscono all'interno di una relazione di senso, di significato, e al di là dei ruoli che ovviamente non sono simmetrici, però anche nell'asimmetria avviene uno scambio comunicativo importante, e in qualche misura i ragazzi questo lo capiscono, in quanto riescono nel tempo a fidarsi della relazione stessa. A volte è una prova continua! I ragazzi conoscono i ruoli all'interno delle relazioni e loro importanza, ma se comprendono che anche loro vivono dentro la relazione e ne sono attori partecipi diventa sì una relazione fondamentale, anche quando ci sono alcune criticità.

Verissimo quello che hai detto sui maestri e penso anch'io che i ragazzi lo vedono. Vedono una figura di cui aver fiducia, con cui relazionarsi per tutto, per esprimersi, in caso di bisogno. C'è una certa libertà...

Infatti, possono e devono sentirsi di esprimere loro stessi anche in senso negativo, nel senso che noi adulti non dobbiamo temere i comportamenti negativi o conflittuali dei ragazzi, ma saper

interpretarli, comprenderli e innescare cambiamenti, che non significa accettarli passivamente, tutto il contrario. C'è molto da dire e da fare all'interno di una relazione educativa. Infatti, ad esempio non credo venga sminuito il ruolo dell'adulto quando si dice "questa cosa non la so", "ho capito male", "mi sono sbagliato", anzi in realtà fa diventare l'educatore davvero autorevole.

Serve umiltà insomma. Su questo ho trovato delle opinioni diverse. Alcuni genitori a questo punto chiedono "ma allora gli lascio fare tutto?". Nel dare un consiglio, hanno paura che non venga seguito, ma gli psicologi dicono che non c'è solo il vietare tutto e il lasciar fare.

Questo periodo storico in effetti è particolare: si è passati da un sistema educativo fermamente autoritario a uno completamente lassivo, che non vuol dire autorevolezza. L'autorevolezza è tutta un'altra cosa, consiste proprio nel mandare messaggi chiari di quello che si può fare e di quello che non si può fare. Tra questi due punti, cioè "non lo puoi fare" e "lo puoi fare" ci sono mille sfumature di grigio, in cui l'adulto deve sapere stare, cioè semplicemente anche l'esserci in tutte queste sfaccettature. Oggi il mondo non è più quello del sistema educativo autoritario, quindi non è possibile utilizzare questo sistema oggi, oggi si deve stare, si deve essere nella relazione anche quando si afferma che una cosa non la "si puoi fare", questo vuol dire non chiudere al dialogo pur rimanendo fermi sul non poter fare quella particolare cosa. Intendo che quella cosa non la si fa comunque, ma rimango in ascolto di quelle che sono le tue esigenze, di quelle che sono le tue motivazioni, di quelle che sono le tue frustrazioni del non poter fare una cosa. Forse sono proprio le frustrazioni, sbagliando secondo me, che si cerca di evitare, i famosi "no", proprio per evitare frustrazioni, ma nella vita ci sono e ci saranno i "no", dappertutto e non preparare i ragazzi ad affrontarli è un errore, secondo me. Infatti, in vari casi, i ragazzi non sono in grado di affrontare fallimenti, delusioni, in tutto, a livello personale, nel lavoro, però insomma è importante invece dare degli strumenti per poterli affrontare.

4. Parlando dell'educazione rivolta a ragazzi "difficili", come li chiama Bertolini, ho analizzato dispositivi (come regole e punizioni) e stili relazionali, come porsi con accoglienza, coerenza, eccetera, per favorire l'autorevolezza. Ti chiedo: quali si usano oggi nel Suo servizio educativo? Quali sarebbero preferibili? E quali userebbe Lei?

Parlando di stili educativi, io penso che, parlando soprattutto di ragazzi difficili, un atteggiamento accogliente, come dicevi, sia il primo elemento indispensabile. Mi sento di aggiungere ancora una parola al termine accoglienza, cioè di essere accoglienti in modo incondizionato, nel senso che i

ragazzi che vengono da un tessuto familiare e sociale comunque fragile e problematico, si sentono già rifiutati da molti adulti all'interno delle loro relazioni, tendono a non includerli, ad allontanarli. Allontanarli dalla scuola, allontanarli dalle associazioni sportive, allontanarli dalle amicizie, da una serie di ambienti, dove sicuramente fanno fatica ad approcciarsi e a stare nel lungo periodo, ma questa modalità di espulsione, di allontanamento, è una momento ancora più difficile per il soggetto perché gli impedisce di guardare a quello che sono le sue positività. In qualche modo si pone l'accento su aspetti sempre negativi della persona, senza includerlo in un ambiente che possa accoglierlo soprattutto per le sue risorse. Credo che questa sia la parte in qualche misura più devastante, diventa ancora più devastante del disagio che accompagna le loro vite. Ci vuole uno stile educativo che si sostanzia con azioni vere e proprie e che testimoni l'esserci dell'adulto nella relazione che esprima il valore stesso dell'esserci: "tu puoi fare assolutamente tutto, ma comunque io rimango qua, dentro la nostra relazione, rimango accanto a te, rimango disponibile ad accompagnarti, a vivere con te la nostra relazione, aldilà che tu possa spaccare tutto e che tu possa fare uno dei gesti più negativi possibili." Lo stile è quello di un educatore che sa riconoscere l'altro sempre come persona e come persona capace, aldilà di certi momenti in cui riconosco anche che non sei capace. Io educatore vedo una serie di cose che sai fare, sai darmi e sai di poter rappresentare all'interno della relazione. Questo è sicuramente difficile sia per un professionista dell'educazione sia per un genitore sia per un adulto di riferimento. È chiaro che alcuni ambienti più di altri contengono situazioni assolutamente critiche e difficili, però credo che questo sia il punto di partenza, in special modo in strutture educative. Poi da lì, da questo punto di partenza, discendono tutta una serie di atteggiamenti e comportamenti che hanno molto a che fare anche con te come persona, oltre che con il ruolo che si ricopre. Ad esempio penso sia emblematico che questi ragazzi, non sfruttino solo lo spazio e il tempo strutturato ad hoc per l'ascolto per aprirsi e raccontarsi, ma ti cercano soprattutto nei momenti in cui non sei all'interno di un setting strutturato, predisposto, diciamo, nel senso che ti misurano realmente su questo, ti sfidano in queste situazioni e anche in questi momenti. Questo effettivamente spinge l'educatore, a doversi controllare, che vuol dire conoscersi veramente bene, perché nel momento in cui un soggetto comune "perderebbe la testa", l'educatore ha bisogno invece di calma e di tranquillità, di accogliere e riconoscere dentro di sé la rabbia che in quel momento il minore esprime e "restituirla" al minore come un sentimento legittimo, attivando processi di riflessione. Tutto questo però presuppone, ripeto, una grande conoscenza di se stessi.

Infatti la prima autorevolezza è quella con se stessi, ho trovato tanti spunti su questo e che è proprio la testimonianza. Già prima c'è un lavoro su di sé, infatti questo mi interessa molto.

Assolutamente. Si parla tanto di supervisione costante ad esempio nelle professioni legate alla psicoterapia, e non so perché se ne parla pochissimo nelle professioni pedagogiche, ma l'educatore è assolutamente in prima linea nell'affrontare il disagio e a maggior ragione ha bisogno di essere guidato non soltanto da una supervisione pedagogica rispetto al proprio lavoro, quanto psicologica, rivolta a se stesso.

Più si ha la possibilità di essere aiutati a esprimersi e confrontarsi con se stessi, attraverso la guida di un esperto, più si lavora su se stessi e più si sarà in grado di spendersi davanti al disagio dei minori, e questo rafforza molto anche le sue competenze educative. Più siamo capaci di rimanere in ascolto e in contatto con noi stessi e più lo mettiamo in pratica anche nelle nostre relazioni professionali d'aiuto. Nel nostro lavoro si entra in contatto con una tale quantità di problemi, di sentimenti contrastanti, anche solo di eventi più o meno negativi che è indispensabile sapere come funzioniamo noi per primi davanti a questi avvenimenti per poter accompagnare i minori nelle loro reazioni davanti a ciò che capita loro, poiché loro sono spesso del tutto inconsapevoli o troppo consapevoli. L'aspetto formativo e di supervisione è fondamentale.

Per quanto invece riguarda l'altra domanda sugli strumenti: ce ne sono sicuramente tanti, secondo me, di autorevoli, piuttosto che di autoritari. Quello su cui spendo due parole in più, che è borderline fra gli strumenti autorevoli e autoritario è senza dubbio la punizione.

Qui ci sono davvero molte incomprensioni: secondo me un atto negativo compiuto non può e non deve essere ignorato o accettato tout court, richiede sempre una risposta dell'adulto nella sua immediatezza, quanto più veloce possibile comunque e chiarezza. La punizione però non è mai un atto rivolto alla persona, ovvero io ti punisco non perché sei una persona malvagia, cattiva o perché in qualche modo io voglia umiliare la tua persona, ma ti punisco perché hai compiuto un atto, un'azione che non è positiva. La stigmatizzazione della negatività non è su di te come persona, ma sul fatto che hai compiuto senza trascurare di compiere anche un'azione di ricerca di senso del significato e della comunicazione inconsapevole del tuo gesto. Secondo me, una punizione ha senso se conosci il messaggio comunicativo che il minore lancia con quel gesto e se conosci il tuo, ovvero se il tutto si spende all'interno di una relazione educativa. Escludendo naturalmente dal discorso minori con patologie particolari dove un sistema di premi e punizioni (più che altro mancanza del premio) rappresenta l'unica possibilità di costruzione di un percorso educativo possibile.

Infatti il prof Triani mi ha detto che l'importante è che stili e dispositivi siano collegati.

Come punizioni mi puoi fare un esempio? Perché ce ne sono di molti tipi, quelle che sono più legate alla conseguenza naturale oppure il privare di qualcosa o quelle corporali.

Escludo le punizioni corporali assolutamente dal mio sistema educativo e spero da quello di molti altri. Mi riferisco ovviamente all'esclusione di alcune attività che magari al minore piace svolgere, in una sorta di educazione alla reciprocità oppure al contrario alla programmazione di attività riparative.

Chiaro che i minori difficili provengono da un passato con un percorso educativo assente o quanto meno distorto e noi educatori ricominciamo da capo, pagando lo scotto di essere ovviamente gravemente in ritardo sulla tabella di marcia del percorso evolutivo....Le punizioni così come i premi sono qualcosa di molto particolare che va calibrato bene all'interno delle singole relazioni con i minori, dipende molto da noi e dai minori e da ciò che ci lega in termini di relazionalità.

Quello sicuramente! È una domanda generale la mia, ti chiedo quale usi di più.

Io cerco di usare di più il rinforzo positivo, dare alternative positive a ciò che non hai fatto e non voluto fare, più o meno consapevolmente. Inoltre, le punizioni date spesso e sempre uguali, perdono di importanza, di senso, dovrebbero essere rare all'interno di un percorso educativo. Punire come sottrarre ad esempio solo quando è successo qualcosa di grave, usandola poche volte.

Gli autori dicono che il momento della punizione è residuale, devi aver provato altre strategie. Vuol dire che si è arrivati ad un certo punto, ma non è facile anche capire a che punto sei, vedere quando è necessario.

Sono d'accordo, non è facile, ma penso assolutamente che all'interno della relazione ci siano molti indizi, che in qualche modo aiutano a comprendere a che punto si è del percorso, certo, bisogna essere disponibili a leggerli. Lo stile educativo, ad esempio quello autoritario non si presta a una lettura attenta della relazione, se invece l'adulto è attento e ha una relazione profonda e autentica con il minore, spesso sono loro stessi a lanciare messaggio molto chiari sulla relazioni.

Molti autori dicono che il minore chiede e ha bisogno proprio di un limite. Quindi ad un certo punto la punizione può anche marcare quello.

Esatto. Assolutamente, sono molto d'accordo. Recentemente ho proprio vissuto questa cosa in comunità e mi sono resa conto che dare uno stop a certi comportamenti è importante. Ad esempio, un minore ha superato un certo limite d'azione nelle uscite e io mi sono decisa innanzitutto a dare uno stop e poi a demarcare molto obiettivamente qual era il limite suo come minore e il mio come adulto. In questo modo comunque ho dato a lui la possibilità di fermarsi a pensare ai comportamenti messi in atto e tentare di capire che dall'altra parte l'adulto è disposto a proteggerlo all'ennesimo grado, proteggendolo anche da se stesso. Questa scelta ha portato un risultato educativo pazzesco, visto che questo periodo ha acquistato maggiore consapevolezza di sé, l'impegno a scuola è triplicato, e ci sono state altre conseguenze positive. Come dicevi tu, questo ragazzo aveva bisogno che l'adulto, all'interno di una relazione di ascolto, e non autoritaria, gli stabilisse un confine molto chiaro, che evidentemente precedentemente non aveva avuto e questo gli ha consentito di abbassare la tensione. Quando un ragazzo deve controllare se stesso, perché non c'è l'adulto che lo controlla, può emergere un'ansia, un senso di non controllo altissimo. In qualche modo il minore è chiamato ad abbandonare la sua funzione di controllore di sé, senza averne fino in fondo i mezzi necessari, perché questa funzione è finalmente demandata all'adulto che lo accompagna, all'educatore. Se questa responsabilità è demandata a una figura adulta, il minore si sente contenuto, è meno spaventato se ha davanti a sé uno spazio preciso in cui muoversi in libertà e quindi la sua ansia nei confronti della sua vita, si abbassa notevolmente.

5. Mi potrebbe raccontare una situazione educativa in cui Lei è stato autorevole e una in cui non lo è stato? E come ha reagito l'educando nelle due situazioni? Una me l'hai già raccontata, se vuoi dirmene un'altra.

Quella a cui facevo un breve accenno prima è quella sicuramente che ho vissuto più forte all'interno di una situazione di autorevolezza.

E quindi il risultato è stato molto positivo.

E il risultato è stato molto positivo. Naturalmente tutto però dipende dal momento evolutivo del minore. Immagino che quando si ha a che fare con i bambini piccoli, sia tutto un altro stile. Mi spiego, non ricordo l'autore, ma ho letto qualcosa sul sistema regolativo in campo educativo dove un autore sosteneva che ci sono regole che non è possibile discutere, come ad esempio non si mettono le mani nella presa della corrente, per dire, e altre regole, che sono assolutamente negoziabili, anzi dove il gioco educativo sta proprio nella discussione, nel dialogo e nel confronto

che porta a percorrere una strada magari anche totalmente altra rispetto alla quale si era partiti. Il sistema regolativo chiaramente deve essere molto preciso e forte e circostanziale nei piccoli, e gradualmente ampliare il raggio d'azione del minore che si apre alla sperimentazione di nuove esperienze. Molto spesso nel servizio di scuola dell'infanzia, tra educatrici chiacchierando si diceva che oggi purtroppo capita il contrario: ci sono tanti bambini molto piccoli che fanno tutto quello che vogliono e minori più grandi che si trovano di botto, per una sorta di paura adulta proiettata a rispettare limiti inadatti alla loro età.

Già dal nido! Non ci avevo mai pensato.